

ZOOM

LA LETTURA SI AVVICINA



Della stessa autrice:

Avventura all'isola delle foche

Io e Charlot

Arianna Di Genova

La redazione di questo libro è stata realizzata nell'ambito del progetto:
Il libro si fa a scuola, la redazione di un libro finanziato dalla Regione Lazio nell'ambito del Programma Operativo della Regione Lazio Fondo Sociale Europeo Programmazione 2014-2020, Asse 3 - Istruzione e formazione - Priorità di investimento 10.i) Obiettivo specifico 10.1



Prima edizione giugno 2022

©2022 biancoenero edizioni srl

www.biancoeneroedizioni.com

Testo di Arianna Di Genova

Illustrazioni di Gabriele Ghisalberti

Font biancoenero® di biancoenero edizioni

disegnata da Umberto Mischi

ISBN 979-12-80011-22-0

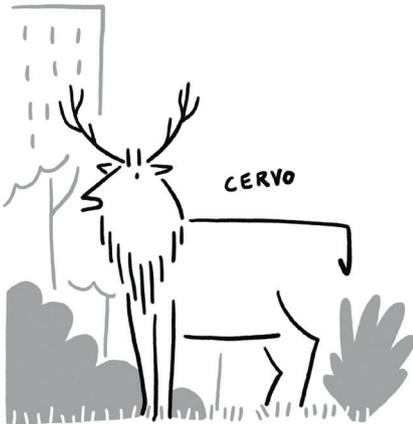


illustrazioni di Gabriele Ghisalberti

LA CITTÀ PERDUTA



I personaggi della storia



Pioveva forte, così forte che i vetri delle finestre tremavano. La città era avvolta da un grande silenzio, interrotto solo dallo scrosciare dell'acqua che colpiva i marciapiedi e finiva nelle fogne.

Nella piazza fangosa, un'orsa con i suoi cuccioli beveva da una pozzanghera, poco più in là una cerbiatta con le orecchie piegate dalla violenza del temporale cercava di brucare i fiori di campo cresciuti sui marciapiedi.

In fila indiana, centinaia di grosse lumache attraversavano la strada.

Andavano pianissimo, al rallentatore.

I semafori erano spenti, i negozi erano chiusi, l'insegna rossa del bar all'angolo non lampeggiava più.

Da un momento all'altro, alla tv avevano detto di starsene tutti il più possibile in casa. E il tempo si era come fermato, la città era stata abbandonata.

Niente traffico né clacson che suonavano all'impazzata. Gli animali giravano liberamente, cercando rifugi, acqua, cibo. E sui marciapiedi crescevano cespugli, rovi, alberelli e piante grasse.



Da una finestra all'altra, al tramonto,
le persone si parlavano concitate.
«Starà arrivando un meteorite gigante?»

«Sarà una nube tossica?»

«È scoppiata una guerra invisibile?»

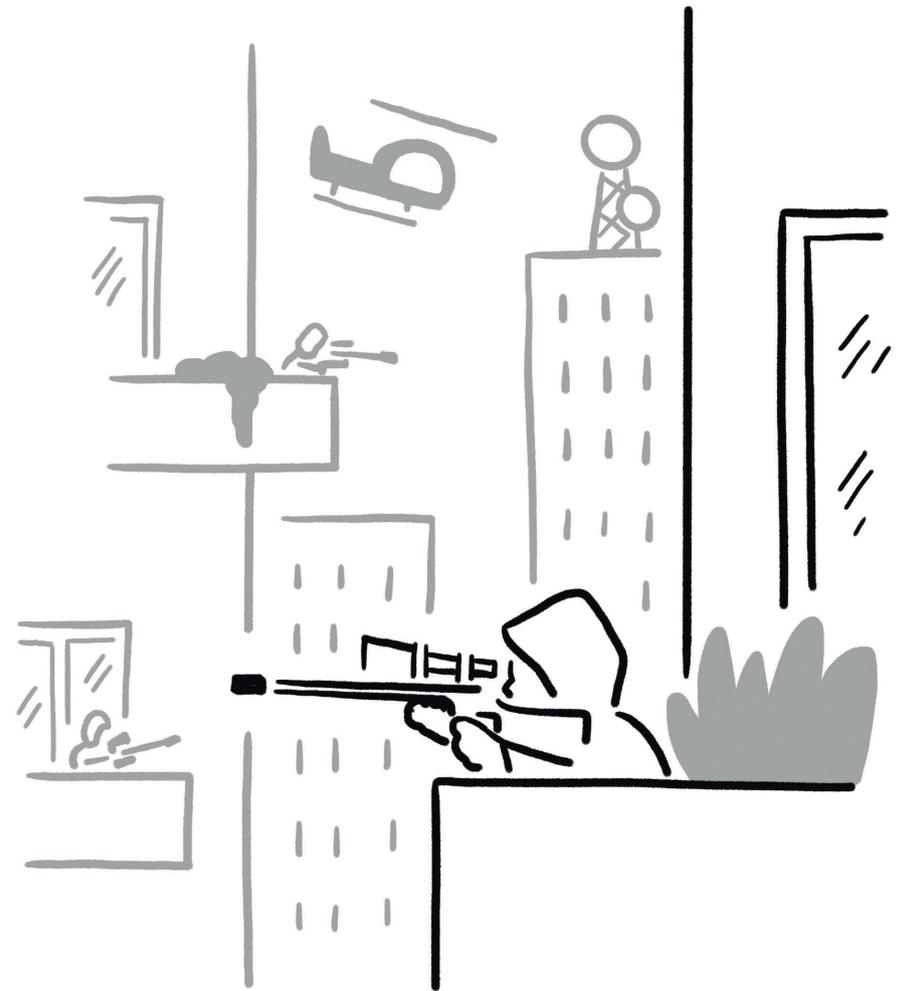
«E se fosse una invasione di extraterrestri?»

«Quanto durerà ancora?»

Il tempo passava ma le cose non cambiavano.
Così, alla fine, tutti si erano stancati anche
di parlare dalle finestre e si erano rifugiati
nelle loro stanze.

Con il passare delle settimane, nessuno ricordava
ormai più che stagione fosse.

E poi erano comparsi gli sparatori, armati e
pronti a far fuoco al minimo rumore.



Quella mattina, nella città sferzata dalla
grandine, d'un tratto sbucò da una stradina
laterale un furgone blindato.
Era zeppo di buste della spesa da consegnare
a chi le aveva ordinate online.

Inchiodò davanti a un portone e scesero in due. Erano vestiti alla stessa maniera, con una tuta verde fosforescente e la faccia coperta da giganteschi occhiali blu elettrici con piccole antenne fluorescenti che captavano il minimo fruscio.

Scaricate le buste, lasciarono tutto nell'androne. E in fretta, perché dietro le finestre e le porte che davano sui pianerottoli potevano essere appostati gli sparatori.

Poi all'alba, l'elemento più coraggioso di una famiglia usciva e, strisciando contro il muro, scendeva a prendere la spesa, lasciata giù dai signori con la tuta verde e gli occhiali blu.





Dalla sua postazione, Tito si annoiava.
Certi pomeriggi non ne poteva più.

«Mamma perché non usciamo mai e ce ne stiamo dietro l'armadio tutti i santi giorni? Io, ogni tanto, sento dei rumori e mi piacerebbe sapere che succede fuori.»

«Non si può ficcare il naso dappertutto, non stai bene qui?»

«Perché ci devo stare a tutte le ore? Ho voglia di correre in un giardino io, di tirare calci a una palla, di prendere il sole su un muretto con i miei amici.»

«È meglio così, Tito, dammi retta. Fuori è pericoloso.»

«Uffa, sono stanco di vivere nello spazio di venti mattonelle, le ho contate. Scommetto che nessun bambino se la passa così male come me.»

«Basta ora. Fai i compiti che sennò ci pensa la prof a fartela passare male sul serio male, come dici tu.»

La madre di Tito sapeva sempre come farlo stare zitto.

Tito aveva undici anni, faceva la prima media ma ormai da un po' di tempo non poteva più uscire. Viveva in quella che chiamava "la mia casa-dietro-l'armadio". Che aveva comunque i suoi vantaggi. Si stava al sicuro con l'armadio a fare da muro difensivo, come in una camera segreta del castello dei cavalieri della Tavola rotonda di re Artù.

Tutto era a portata di mano, fatica zero e il minimo delle pulizie. In tre enormi cassette c'era l'occorrente per vivere, scorte alimentari e vestiti ammucchiati per l'estate e l'inverno. C'erano pure 4 rose finte di plastica tutte squalcite.

Quando le guardava, Tito pensava sempre che i genitori sono persone strane, non solo i suoi comunque, ma quelli di tutti.

Non si stava poi così schifosamente nella casa-
dietro-l'armadio, non era neanche troppo buio.
Da un grande finestrone di lato entrava
una luce accecante. E aprendolo si poteva
salire su una piccola scala a chiocciola di ferro
che arrivava nel "posto-proibito", la terrazza
condominiale.



Quando scappava la pipì, lì, in un angoletto,
c'era il bagno chimico della roulotte dello
zio Pietro, uno avventuroso che viaggiava spesso.

Ogni tanto il mini-water si otturava e
la gran puzza costringeva Tito e i suoi genitori
a dormire con una molletta al naso.
Per fortuna, aprendo il finestrone la mattina,
l'aria fresca portava via tutto, ma i nasi
rimanevano rossi e doloranti fino a sera.
E allora tutti erano nervosi.

Per la doccia, bastava un panno umido,
un po' di sapone e una bottiglie d'acqua da
versarsi addosso piegati sul lavandino all'angolo.
Tito era specialista nel saltare il rito della
doccia.

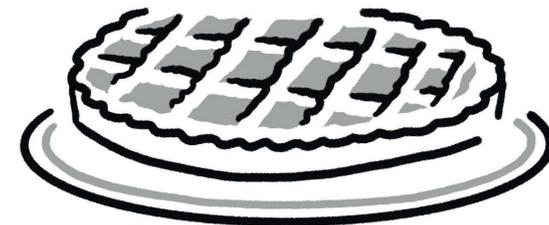
«Mamma, ma dove devo andare? Studio
al computer e non si sente l'odorino di cipolla
delle ascelle dallo schermo, che bisogno
c'è di lavarsi in modo ossessivo, sempre?»

«Lo devi fare per te, lavatili!»

E sì e no e sì e no, la schermaglia con la madre andava in scena uguale ogni mattina, ma alle nove in punto sullo schermo del computer apparivano le facce degli altri ragazzini della classe di Tito e così tutto finiva.

«Ciao zombie», li salutava Tito.

Se ne stavano tutti mezzi addormentati davanti ai quaderni aperti e alla colazione. Crostate ai mirtilli, palline di cioccolato, qualcuno aveva pure i rarissimi cornetti. Tito moriva di invidia. La sua colazione era sempre la stessa, "molto sana" come diceva sua madre: una barretta di miele ricoperta di sesamo e un bicchiere di latte freddo appoggiato a una cassetta della frutta che aveva colorato di rosso.



Poi, cominciava la lezione e non restava che aspettare che finisse. Per tornare a fare che? Un bel niente.

